

Gazzetta del Sud 21 Maggio 2019

Il pestaggio ordinato dal boss Lo Duca. Il pm chiede il rito immediato per 4

La Procura vuole chiudere in fretta il cerchio della spedizione punitiva ai danni dell'uomo che “parlò male del boss”. Una vicenda emblematica della pressione che esercita sul territorio l'organizzazione mafiosa, con alcuni picciotti che piombano in casa del “colpevole designato” e lo minacciano davanti alla moglie e alla figlia, con una pistola e un coltello, e poi lo pestano a sangue davanti ai familiari.

Quindi l'aggiunto Vito Di Giorgio ha depositato richiesta di giudizio immediato per il boss della zona sud Giovanni Lo Duca, e per i suoi “uomini di fiducia” Domenico De Pasquale, Domenico Romano e Felice Vita.

La prima udienza di trattazione è stata già fissata dal gup Simona Finocchiaro, si terrà il prossimo 18 luglio davanti ai giudici della prima sezione penale del tribunale.

La vittima, secondo quanto hanno ricostruito a suo tempo minuziosamente gli investigatori della Mobile, la vittima della spedizione punitiva «avrebbe parlato male di Giovanni Lo Duca», considerato dalla Dda e dagli investigatori il boss mafioso di Provinciale e a quell'epoca, eravamo nel marzo del 2018, detenuto. E Lo Duca è ritenuto dalla Mobile e dalla Procura il mandante della spedizione punitiva. Romano, Vita e De Domenico, sono invece considerati gli esecutori materiali del raid. I tre devono rispondere dei reati di lesioni gravi, violazione di domicilio, porto e detenzione di arma da fuoco, aggravati dal metodo mafioso.

La Mobile grazie alle intercettazioni, all'analisi dei video delle telecamere vicine all'abitazione della vittima, e all'escussione di alcune testimoni, ricostruì la dinamica dell'episodio.

Domenico Romano, entrò in casa della vittima dopo che, suonato il citofono, disse alla figlia della persona offesa che avrebbe dovuto parlare col padre. Con lui fecero irruzione altri tre complici (uno dei quali, però, non è stato identificato).

Le parole pronunciate da uno degli aggressori: «Signora mi si leva picchì a usu puru cu lei e so figghia». Il riferimento fu alla pistola che uno degli uomini impugnava.

La vittima fu poi pestata a calci e pugni, colpita anche con un casco e un “tirapugni”. Il coltello lo appoggiarono sul suo viso.

Domenico Romano avrebbe detto: «Oggi l'è ammazzari picchì inciuriau a me frati Giovanni Lo Duca», ma «in procinto di sparare alle gambe» della vittima, Romano avrebbe desistito «perché avvisato dalla donna della presenza di un neonato in casa».

Il gruppo poi lasciò l'appartamento con altre minacce («Non finisce qui perché tanto torno»), dileguandosi a bordo di due moto. La scena fu ripresa da un impianto di videosorveglianza di un'abitazione limitrofa. Nel frattempo, la persona picchiata fu accompagnata al Policlinico, dove gli furono diagnosticati un trauma cranio-facciale con frattura delle ossa nasali, una contusione all'emiarcata superiore sinistra con scalfitura di alcuni denti, oltre a un trauma contusivo toracico e addominale.

Le successive intercettazioni consentirono alla Mobile di captare dialoghi relativi alla spedizione. La vittima, tramite la sorella, decise di mandare una cosiddetta

“imbasciata” al mandante del pestaggio, ovvero il boss Lo Duca: «Se vedi che fa lo scaltro devi dirgli... perché non sali tu da mio fratello... a casa non ha niente... gioca a pallone con la tua testa».

La Mobile individuò poi un collegamento tra il movente dell'agguato e la figura di una donna, altri elementi li fornì un messaggio inviato dall'aggregato alla stessa donna: «Io non mando nessuno poi vai dai carabinieri o dai mafiosi a fatti difendere stronza che sei stata una delusione enorme con quella faccia da santa...».

Nuccio Anselmo